INTORNO A NAPOLI

TORRE ANNUNZIATA

Li 22 ottobre 1896

Domenica (18) verso le ore 17, qui fu arrestato, nella sua villa, il Comm. G. Avallone, già sindaco di questa città.

Il maggiore riguardo che avremmo voluto usare all' uomo gentile e colto, era quello di tacere della sventura che l' incolse, ma poichè i giornali di Napoli ne annunziarono lo arresto, e qualcuno con acredine e con dello spirito diluito e scipido per quanto inopportuno, perdonabile per l' ignoranza in cui si vive costi degli uomini e delle cose nostre, e anche per la cortese cedevolezza che si ha nell' aggiustar fede a notizie spesso preparate a base velenosa, noi ne scriviamo oggi, dopo sbollita la prima impressione dolorosissima, che ha lasciato traccia profonda nell' animo dell' intera cittadinanza, per la quale G. Avallone fu sempre conforto e sollievo, di consigli e di mezzi.

La notizia dello arresto di lui non fu creduta, ma ognuno andava per le vie come un cane, col naso al vento, in cerca di notizie e cogliendo a volo quelle che, a mo' di dire, incrociavansi nell'aria.

Verso sera la nuova si fece insistente e poi divenne certezza per tutti, quando gli amici decisero di recarsi direttamente a casa Avallone per appurare la verità, e ritornarono a dolorarne gli animi già scossi.

Tutti i volti erano cupi, tutti gli animi inquieti: potevasi affermare che il destino di questa città riposava in quello dell' uomo benamato che l' era stato violentemente strappato. Gli avversari stessi, i più accaniti e velenosi, in quel triste momento, misurarono con terrore e raccapriccio lo abisso nel quale l'arresto malaugurato poteva trascinare la pace e la quiete cittadina.

E fu prudente consiglio quello di far trasportare a Castellammare il Comm. Avallone, perchè, se per caso si fosse inconsideratamente tradotto a queste carceri mandamentali, nessuno avrebbe potuto e saputo misurare le conseguenze tristissime di questo sbaglio, perchè l' ignoto, in quella sera, era saturo di elettricità foriera di gravi e grandi avvenimenti.

E già un gruppo di amici si recò alle carceri locali nel mentre altro gruppo erasi diretto a casa dell' Avallone, e, nel ritorno, i due gruppi erano diventati manipoli, pronti a fondersi e diventare falange, se il savio consiglio di taluno non avesse persuaso tutti a desistere per il momento da ogni dimostrazione, per quanto giustificata, aspettando di sincerarsi dello stato delle cose.

***

Giuseppe Avallone è uno di quegli uomini che tiene al suo principio con tenacia, e, nella dialettica della discussione, lo infonde, lo inocula, quel suo principio, perchè convince, persuade, trasporta.

Figlio di antichi signori dal censo vastissimo, e gentiluomo della più squisita correttezza; di animo mite e benevolo, propenso alla carità vera, che solleva e rianima, di quella carità che non conosce sacrifizii; amministratore insuperabile per acute osservazioni, per larghezze di vedute, per vastità di orizzonti, ebbe la lealtà di dire chiaro e tondo, a coloro che dal pubblico danaro eransi formata scaturigine di loro private fortune, a coloro che, nel monopolio del commercio, degli appalti, delle cariche, avevano creato a sè benefizi e privilegi scandalosi in danno dell'operaio che lavora, suda e soffre, ebbe la lealtà ed il coraggio di dire, BASTA, quando le esorbitanze divennero abusi flagranti e continui, l'abuso sistema, e il sistema opprimente.

E quelli che furono servi di casa sua, di poi divenuti sostenitori entusiasti di lui di cui fecero addirittura l' apoteòsi, quelli istessi, vistisi scoperti e sconfessati, lo abbandonarono di colpo e gli giurarono guerra atrocissima.

E i fatti hanno corrisposto al giuramento.

Impegnatasi la lotta, essa durò quasi due lustri su questo campo amministrativo, e sempre con vittoria dell'Avallone, capo militante con e per il partito dei proprietari, del piccolo commercio e dei lavoratori, divenuti vittime della cupidigia sfrenata dei così detti grossisti, i quali, nel miraggio del monopolio e del privilegio, e nell'abbiettezza dei primi, eterni vessati, vedevano l' unica fonte ove attinsero quel danaro, che è un insulto ed un rimorso, e dove vollero; fortemente, ritornare, per continuare il sistema, e ristorare anche un poco il pericolante cespite privato, da cui quasi dugento mila lire furono distolte per combattere con l' arma della corruzione la compagine di un partito cementato dalla fede nell' avvenire prosperoso di questa città.

***

E Avallone cadde! Cadde perchè pochi avversari locali, insofferenti di una superiorità invidiata, pensarono di sopprimerlo, quando non lo potevano avere a loro, essendo questo il mezzo migliore di sbarazzarsi di un avversario temibilissimo per il suo immenso valore, ma più ancora temibile per la simpatia cittadina che lo circonfonde ancora come in una aureola di omaggio, di trasporto, di culto.

Cadde, perchè egli era e sarebbe stato l'ostacolo perenne del peggiore affarismo, della continua malversazione e della confusione della cassa del Comune con non poche di quelle private.

E gliela prepararono la caduta, servendosi di un impiegato perverso quanto infedele, e ciò che era semplicemente conseguenza di buona fede o di fiducia in altri riposta, fecero apparire reato, e reato addirittura doloso, perchè così si volle da due o tre, i quali, cresciuti nel lenocinio domestico e ingrassati col danaro di fallimenti, non possono avere che la coscienza del boia e la morale delle spie.

***

Non era forza di pigmei, comunque riuniti, di abbattere un gigante. Essi guardarono in alto, e vi si arrampicarono. Zainy aspettava.

Anche lui aveva da sperimentare una vendetta, svilente se si vuole, ma sempre vendetta. Egli non aveva dimenticato di essersi trascinato a casa Avallone a mendicarvi la deputazione, che altrimenti nemanco Iddio gli avrebbe data; non aveva dimenticato che prima, nell'altra elezione. Avallone gli aveva opposto quel grande gentiluomo del cav. Catapano, alla vigilia della lotta, e che Catapano aveva stravinto; non aveva dimenticato che l'ultima volta, nel collegio, il nome di Avallone risuonava benedizione e vittoria, mentre disfatta e maledizione suonava quel suo di Zainy, perciò non si fece sfuggire l'occasione.

Divenne reprobo con i reprobi, assediò donna Lina, trovò amici di uguale valore morale e civile, impose forse la sua vendetta e quella dei suoi amici prezzo del proprio voto al governo di Crispi, e questo inferno vomitò da una delle sue bolge il cav. Calvino, che, se ha di Crispi, ha pure di Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro.

E Calvino alla Provincia, consigliere incaricato dei Comuni, se non è colui che regge e sorregge i nostri amministratori comunali, venuti su sotto l'egida di Calvino regio Commissario; se non è colui che ci complimentò la iattura della unificazione dei prestiti; se non è colui che imbroglia a più non posso l'affare del nostro dazio di consumo, se non è colui che tenta di fare entrare la politica dalla porta dell' aula della Giustizia, perchè la giustizia n'esca dalla finestra; se non è quegli sul cui conto debba farsi luce piena pel tempo qui trascorso, è certamente quel desso che in questi giorni ha viaggiato a più riprese tra Napoli e Castellammare, e in ore oscure, con accanto certuni che ci vergogniamo di riconoscere per nostri concittadini, perchè, oltre tutto, al mestiere *vile* della spia, a quello infame del delatore, aggiungono la sfacciataggine del rimpianto, uso coccodrillo.

Ed è doloroso, e triste sapere rinchiuso chi è innocente vittima di vendetta, d'intrigo, mentre gli accusatori segreti, ladri di tre cotte, spudorati manigoldi di sette generazioni, passeggiano da spavaldi le vie della città.

Aspettiamo intanto che la Giustizia faccia il suo corso regolare e che il Magistrato pronunzii il suo verdetto, ma ricordiamo che al disopra della sentenza del Magistrato sta e grava il giudizio del pubblico, che è già pronunziato e rispecchia la coscienza della comunità, addolorata di vedere la bordaglia da galera libera inquinare il consorzio civile, e la virtù, il senno e l'intelligenza rinchiusi!

***

Questo che abbiamo scritto è storia, che è nella coscienza di tutti, e che nessuno varrà a mutare; ma se è vero che la pena tien dietro alla colpa, il seguito di questa istoria dovrà segnare pene infamanti.

I padri di costoro, guidati da simile cupidigia di privilegio e di monopolio, seminarono la ingiustizia e la perversità; i figli la educano con la delazione, con la vendetta e con la crudeltà, e i loro nati non raccoglieranno che il frutto del vituperio eterno, premio degno del retaggio di ludibrio loro legato dai rispettivi padri.

Eppure, ammaestrati dall'esperienza dolorosa, dovrebbero aborrire le antiche e moderne nequizie, dovrebbero pensare che se si ha potere infernale di empire di lutto e di lagrime una casa; se si ha agio di sovvertire una famiglia; se si è capaci di spandere a pieni mani dolori e angoscie, si può anche finire col trascinare una vita maledetta ad una morte d'infamia, pena condegna delle umane scelleraggini.

PASQUINO

UNA COSA ED ALTRA

Non sappiamo se lo zelo religioso sia stato a spingere il pio e devoto assessore fin nel lupanare, ma sappiamo che, chiedere a della gente reietta, che si vende per soldi per campare la vita, e come! è poco umano, ma che poi non è dignitoso offrire alla Madonna il ricavato, o parte, di un'azione ignominiosa fatta a base d'interesse, per quanto necessario, fosse, la vita, digraziata: azione colpita dalla morale, dalla decenza, dal pudore, ma più di tutto dalla religione che la qualifica peccaminosa e l'annovera tra i peccati di perdizione.

Nè crediamo che al cielo sia accetta la pompa religiosa fatta col danaro della pubblica lussuria, nè approviamo che per qualche lira di più si trascini il prestigio dell'autorità cittadina nella suburra.

R. Manzo, è l'ispettore del dazio consumo di cui « Pasquino » s'intrattenne lungamente nel passato numero della *Colonna*. Egli, a seguito dell'affare della daziabilità o meno dei letti di ferro, nuovi all' uso, ma con qualche minima parte di ferro già usato, fu dalla Giunta Municipale, sospeso di paga e funzioni per aver fatto pagare la tassa.

Tralasciando di ripetere che così praticando, assicurava un utile all'amministrazione: non ricordando che, a praticare come praticò, fu abilitato dal Direttore, il quale pure essendo di contrario avviso, lasciò fare purchè fosse fatto sotto la responsabilità del Manzo stesso; non discutendo della responsabilità personale dell'agente operatore e civile dell'appaltatore o Municipio che sia, perchè, solo gl'ignoranti di Leggi daziarie possono permettersi di discutere di responsabilità nel fatto in esame, fermiamoci alla disposizione dettata nella colonna, annotazioni, della tariffa.

Ivi è scritto che, in caso di controversia, disporre all'oggetto, due periti, uno per l'amministrazione, l'altro per l'immittente decideranno in merito.

E il Manzo ottemperò a tale dettame regolamentare: e i periti chiamati, dichiararono nuovo il mobile controverso, così adunque venivano eliminati tutti i dubbi, tutte le responsabilità posticce, tutte le reticenze ed ogni postuma recriminazione, su che dunque si basa, da che trae origine, come si spiega la punizione inflitta al Manzo?

Noi, per verità, non sappiamo dove dare di capo per comprendere certe cose; ma poichè l'abbiamo girate, capovolte, esaminate, analizzate, diagnosticate, senza ricavarne un costrutto contrario al nostro convincimento e al voto della Legge e al dettato della tariffa, finiamo per conchiudere che ci troviamo dinanzi all'incomprensibile.

Ma siccome ciò che non si comprende o è inesistente o è soprannaturale, deduciamo che la causale della punizione del Manzo trovasi fuori natura, se esiste.

Evviva il sopraunaturale e regni e domini l'inesistente.

R. Maresca è un assessore del nostro Comune, quello della maggioranza, *legittima* rappresentanza del paese.

Egli è noto per i suoi sentimenti borboniani, ma è più noto anoora per quelli religiosi (?) E questi suoi sentimenti lo traggono a delle piccinerie che, se son tale oggettivamente, soggettivamente poi rivelano l'acre ché serba in seno contro tutto ciò che sa d'italianità.

Giorni or sono, a degli archi impiantati per l'illuminazione della festa di Santa Maria della Neve, furono attaccati i lampioncini a tre portate e diversamente disposti, per scegliere, dopo tale prova, quella disposizione di colori che meglio si offriva alla vista.

Il pubblico riportò grata impressione ed approvò concorde la disposizione di quell'arco d' onde pendevano i lampioncini a tre colori, simbolo della bandiera nazionale, anche perchè di maggiore e migliore effetto.

Presa tale determinazione, si cominciò a lavorare. in tal senso: se non che giunto l'assessore Maresca, che poi nella festa entra come il cavolo a merenda, fece smettere dal lavoro, il fatto fece rifare, ordinando che per ogni arco i lampioncini fossero bianchi alle prime due portate e di colore all'ultima o terza portata, così non si urtava il sentimento religioso con l'intromettere i colori della nostra bandiera.

Che queste cose possa pensare dire e fare lo assessore *legittimista*, sapevamcelo; ma che si verifichino sotto il sindaco Ilardi, questo è troppo!

Il comm. Ilardi dovrebb'essersi accorto che oramai la misura è ricolma, e che egli non può, non deve più rimanersene inerte nel suo studio. Ne esca, si affermi energico contro la crescente invasione di brighe, d'intrighi, di vendette, di abusi, di ridicolaggini, e sopratutto insegni all'assessore Maresca che i tre colori nazionali formano la bandiera patria, e che la Patria è il sospiro supremo di chi ha cuore a nobili sensi a virtuosi ideali.

A. Bonifacio, é l'assessore incaricato della festa di Santa Maria della Neve, in qualità di presidente della *energica* commissione *ad hoc*.

Come tale ha dovuto in questi giorni girare per la città a raccogliere l'obolo dei privati, non bastando come sempre, il sussidio che il Comune stanzia in bilancio per questa festa votiva.

Incredibilia sed vera ha avuto l'audacia, l'assessore, di richiedere dell'obolo alle orizzontali della più bassa sfera, cacciandosi fin tra quei vicoli luridi e di fama scandalosissima.

LANTERNA MAGICA

Le gesta del Priore Arpagone

— A voi, sentite.

— Che volete?

— Ditemi una cosa, avete fatto il perito per il Dazio?

— Sissignore.

— E avete dato ragione a don Raffaele invece che a me.

— *Aggio ditto 'a verità!*

— Va bene, avete a fare con me.

— *Mo me lieve 'a sargente e me passe a capurale.*

— Sapete che questa è via di sbarazzo, e dovete togliere tutti — questi mobili?

— *Guè, mio signò, nu' parlá cu mariteme, parla cu' me.*

— Che vuoi dire?

— *Voglio dicere che se nu' te ne vaie, te straccio a polacchella ncuollo, e te tire sti pile che tiene nfaccia.*

— Bada come parli e con chi parli.

— *Se', parlo cu' prencepe 'e sta'... chiazza, votta vo?*

Vuoi zittire?

— *'A voccа a tengo pe parlà — Sti quatto sfelenze, appena saglieno ncoppa se credono 'e fa dirò e farò.*

— Bene, ti farò pagare la multa.

— *E nu' t' avastano 'e renare che aie fatte p" a Maronna?*

***

Per finire.

— Sei andato a vedere i cani che cantano al largo Comizii.

— Sì, ma vi manca quella di razza mastina.

— Ti sei ingannato, ieri sera vi stava Scartafaccio.

— Ah! si è scritturato.

Vice-cocolu

BOSCOTRECASE

Li 22 Ottobre 96

(*Lucifero*). E per ripigliare la mia corrispondenza là, dove la lasciai la penultima volta in cui vi scrissi, continuo per annunziare a chi nol sappia ancora, che Federico Matrone, vistosi mancare l'appoggio di cercati intermediarii, si diresse personalmente dal Comm. Carito, sindaco di questo Comune.

Egli vi andò prevenuto. Covava in seno una paura e una minaccia; la paura basavasi sulla sua personale convinzione che una lettera fosse giunta dal Prefetto annunziante una prossima ispezione o inchiesta all'esattoria delle imposte; la minaccia consisteva nella peregrina dimostrazione ch'egli amava di fare al sindaco, della responsabilità cioè del collettore, responsabilità del tutto problematica.

E difatti F. Matrone abbordò il Comm. Carito, al quale dimandò se era vero della lettera del Prefetto; ma il Sindaco gli rispose che ciò era inesatto, perchè, se fosse stato. egli avrebbe tantosto ottemperato agli ordini superiori.

In seguito all' affermazione del Carito, il Matrone avrebbe dovuto allontanarsi soddisfatto; egli, invece, mette mano in saccoccia, ne trae una carta di patti stipulati con il collettore, e, fingendosi supinamente ignorante della sua diretta responsabilità, tenta di far credere che altri è il responsabile. Il Carito lo dissuase, rincarando la dose alla ripetizione nell'asserire la diretta, tassativa ed esclusiva responsabilità di esso Matrone, qualunque sieno i suoi titoli civili verso il collettore.

Alcuni trovano scorretto l' agire del Matrone nella quasi denunzia fatta al sindaco della responsabilità di un terzo, poichè. pare, sia confessione di responsabilità esistenti e di accuse, formulate contro l'altro; ma noi vogliamo scorgervi invece tutto un armeggio astuto e pensato.

L' altro, il collettore, è parente di un consigliere della maggioranza amministrativa del Comune, consigliere che ha voce in capitolo; il Matrone, quindi, accampando una possibile responsabilità di questo tale parente del consigliere, ha tentato intimidire il Sindaco della facile perdita d'un valente gregario, atto a diventare potente avversario; sfortunatamente, segnandosi, si è cavato un occhio, perchè tanto il Sindaco, quanto il parente del consigliere, e il consigliere istesso. stomacati delle esorbitanze e delle astuzie plateali del Matrone, e forti del loro buon diritto e del bene del paese, aspettano ora che venga, e venga presto una brava inchiesta, tanto per assodare le responsabilità e per tagliarla netta una volta per sempre con gente che, atteggiandosi a vittime del proprio paese, lo dissanguano e brutalmente lo asservano.

E sempre l'equivoco che fanno giuocare i Matrone, pur di tentare la via d'uscita dall'imbarazzo.

Essi però finiranno col trovarsi invisi a Dio e agli uomini, se continuano nell'andazzo della forma scorretta, nell'assenza di riguardi dovuti, nella fede cieca della potenza del danaro.

Poveri illusi!

Che fanno essi tutto il giorno nell'uffizio daziario? Vi stanno forse a guardaro i loro interessi, se la gherminella incresciosa d' una cessione diverrà fatto compiuto? E sia, ma per mettere che vi permana *Pastoriello*, che è un congedato, che vi permana Panariello che è un destituito, è lo stesso che venir meno ai più elementari atti di convenienza verso il Fusco, non pure come diretto appaltatore, ma come amico, semplicemente.

Capisco che tra loro e i due agenti vi sono vecchi e indissolubili legami, capisco che gli uni non pouno fare senza degli altri, potendo una scissura apprendere al pubblico — molte belle cose, e nuove; ma capisco pure che a lungo andare; certi legami, per quanto saldi, il tempo li rode, quando non li spezzi la volontà ferrea d' una Amministrazione onesta, la quale è decisa virilmente a trarre l'azienda comunale nell'orbita serena del vero e del giusto, districandola dalle pastoie dell'affarismo e della cabala; e allora?

A Domenica.

I TRAMWAY NAPOLETANI
e la novella Società

Nella sera di Martedì 20 corrente, sotto gli auspici del Direttore della Società dei Tramway Napoletani, un certo numero di conduttori e cocchieri, *riuniti non sappiamo da chi in fraterno amplesso*, gittavano le basi di una novella Associazione di Mutuo Soccorso, fra il personale della sullodata Societa, approvando il relativo Statuto, ed insediando l'Amministrazione, alla quale, vedi cosa strana riuscì eletto Presidente lo stesso Direttore, il Cav. Villiers—e va da se l'accettazione del medesimo dell'onorifico mandato.

Quanto grave sia il fatto di questa nuova Società fra il basso personale dei Tram, il quale trovasi costituito in associazione, e come Ente giuridico, riconosciuto dalla legge, non vi è chi non lo riconosca.

Si tratta nè più nè meno di voler sfasciare l'antica associazione a cui sta a capo l'onorevole Pansini, per crearne un' altra che dipende direttamente dal Direttore della Società — in altri termini al basso personale dei Tram vien tolta la libertà di discutere dei loro interessi, i quali certamente non possono essere quelli dell'Amministrazione dalla quale dipendono.

Noi non diremo che il Direttore cav. Villiers abbia favorito la costituzione di questo nuovo sodalizio, le apparenze però depongono contro di lui—egli quindi nello interesse del buon andamento del servizio, per non creare dualismi pericolosi pel servizio stesso, ed anche per l'ordine pubblico, non avrebbe, mai, e poi mai, dovuto accettare l' ufficio di Presidente di un' associazione fra i suoi dipendenti.

Non vorremmo fare tristi profezie, ma per il fermento che vi è nella maggioranza del personale dei Tramway, fermento del quale l' egregio Direttore avrà certamente avuto sentore; temiamo ed a ragione, che il cav. Villiers di questa sua **debolezza** abbia forse a pentirsi.

Il Direttore dei Tramvay senta il *gentile ammonimento della Colonna* e non se ne dispiaccia, declini la presidenza della novella Società e sarà tanto di guadagnato pel suo prestigio e per lo interesse della Società che rappresenta -- lasci ai conduttori e cocchieri di sbrigarsi fra di loro, quanto può avere attinenza a garentire gli interessi della classe.